

CALCIO & SHOAH

Giocare in memoria di Ascarelli

di **Carlo Marroni**

La tragedia della Shoa nasconde una beffa, e la vittima inconsapevole fu Hitler in persona. Una storia forse piccola, ma di gusto forte. È il 1934, il nazismo è salito al potere da un anno e gli ebrei già sono perseguitati. In Italia si giocano i Mondiali di calcio (vinti dalla nazionale italiana), la Germania si trova ad affrontare gli austriaci a Napoli, che battono. Ma la partita dell'orgoglio tedesco si gioca in uno stadio consacrato alla memoria di un ebreo, e per di più dalla fervente fede socialista.

L'ebreo è il grande Giorgio Ascarelli, presidente della squadra deceduto nel 1930, due settimane prima dell'inaugurazione del suo stadio. Oggi dell'Ascarelli, che anni dopo il fascismo non senza difficoltà fece ribattezzare Partenopeo – ci aveva provato anche per i Mondiali, ma non ci riuscì – non restano che delle fondamenta nel rione Luzzati, caro ai lettori di Elena Ferrante. Un pioniere, quell'Ascarelli: vuole uno stadio di proprietà, il primo della storia d'Italia e per molti anni l'unico, mentre oggi ce ne sono quattro e altri vorrebbero nascere. La sua storia si intreccia con altri due pionieri del calcio tra le due guerre, Raffaele Jaffe e Renato Sacerdoti, anch'oro ebrei, che subirono personalmente la persecuzione razziale e l'oblio della memoria. Ma tutti lasciando una traccia indelebile non solo nelle tifoserie ma anche nella cultura del Paese.

Le loro storie sono raccontate in *Presidenti* (Giuntina), di Adam Smulevich, giornalista di «Pagine Ebraiche», il mensile dell'Ucei, che tra l'altro ha scoperto e raccontato anni fa la storia dell'ebreo fiumano Giorgio Goldenber, salvato da Gino Bartali che lo nascose in cantina, una testimonianza che ha avviato «Ginettaccio» all'iscrizione nel registro dei Giusti tra le Nazioni. La storia di Ascarelli è impastata di abilità imprenditoriale e coraggio politico, doti che lo resero precursore del rinnovamento sostanziale del calcio in Ita-

lia: all'epoca era maturo per lasciarsi alle spalle le squadre organizzate con metodi artigianali e darsi una struttura più solida e duratura. La storia di Napoli degli anni della guerra è segnata dai terribili bombardamenti, che tra l'altro rasero al suolo l'Ascarelli, e lasciò spazio a una baraccopoli. Al suo nome è dedicata (da poco) una strada al Pendino, quartiere dove nacque, strada che prima portava il nome dell'ex presidente del Tribunale della Razza Gaetano Azzariti. Ma mentre lui morì ben otto prima delle infami reggi razziali del 16 settembre 1938 – si avvicina l'80° – chi pagò con la vita fu Jaffe, che dopo una lunga prigionia a Fossoli morì ad Auschwitz-Birkenau, dove fu ucciso poco dopo il suo arrivo. È al suo nome e alle sue intuizioni che Casale Monferrato deve il primo e unico scudetto della sua squadra, che tolse lo scettro piemontese dell'allora fortissima Pro Vercelli.

Jaffe – figlio di Leone e Debora Foa – in età adulta e dopo un matrimonio misto, matura l'abbandono dell'ebraismo per il cristianesimo ben prima della tempesta razziale, mantenendo tuttavia una feconda rete di relazioni con la comunità ebraica casalese, tuttora molto attiva e visibile. E lui, professore nel grande istituto Leardi, fa nascere la storia della Casale nelle aule della grande scuola (come l'altra, il Lanza), dove recluta i primi giocatori. C'è poi, nel libro di Smulevich, la storia – questa più nota delle altre – di Renato Sacerdoti, creatore della Roma, presidente per anni, e anche lui vittima illustre delle leggi razziali, nonostante fosse un fervente fascista e convertito al cristianesimo. Mussolini lo manda al confino e non recede per dare un esempio di durezza antiebraica. E così Sacerdoti, che tornerà ad essere presidente nel dopoguerra, da terre lontane apprenderà della vittoria nel campionato nel 1942. Di Sacerdoti resta nel centro di Roma lo storico Campo Testaccio, dove la squadra giocò negli anni 30. Nella capitale, chi tifa giallorosso, conosce bene quel piccolo quadrilatero ai margini del quartiere che è il cuore *cool* della città, e ne soffre. Infatti è abbandonato da anni e anni ai rovi e alle erbacce, una storia di ordinario degrado capitolino a cui nessuno o quasi oppone indignazione. Uno spazio da far rivivere e, forse, dedicare al *sor* Renato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Adam Smulevich, Presidenti,
Giuntina, Firenze, pagg. 144, 12**